

Abstract

Verso il monitoraggio degli esiti occupazionali dei dottori di ricerca

Francesco Mauriello, Presidente ADI

L'Italia produce più di 13 mila dottori di ricerca l'anno. Un numero alto, ma sensibilmente inferiore a quello di altri paesi europei e occidentali dove il Ph.D. è considerato il prerequisito minimo per accedere non solo alla carriera accademica, ma anche ai ruoli "alti" del mondo dell'impresa e del lavoro. I dottorandi hanno acquisito oggi maggiore consapevolezza del fatto che il loro futuro non vada ricercato, e non è ricercabile, esclusivamente all'interno dell'accademia.

In Italia la percentuale dei laureati che svolgono un dottorato di ricerca è circa il 3%; in Germania è superiore al 20%; in Francia è circa il 15%; in Inghilterra è circa l'11%. Eppure, nonostante vi sia una forte necessità da parte del sistema produttivo delle competenze scientifiche e tecnologiche proprie di un dottore di ricerca, in Italia i dottori di ricerca fanno fatica a trovare prospettive professionali e molti di loro preferiscono emigrare all'estero.

Il flusso di "cervelli" è quasi unidirezionale. Se si guardano i soli professionisti della ricerca il dato è allarmante: nel 2006 a fronte di un *brain drain* di 34.000 ricercatori, si è avuto un *brain gain* di soli 3.000. Si tratta di un dato impressionante se si pensa che si tratta di persone di altissima formazione e di alte capacità intellettuali. Nell'economia della conoscenza le migrazioni di persone con alta formazione si compongono di movimenti unidirezionali da paesi in via di sviluppo a paesi sviluppati così come un tempo le materie prime fluivano verso i paesi dotati di sistemi industriali in grado di trasformarle. La perdita di competitività del nostro Paese è anche riconducibile alla perdita del suo capitale umano. L'Italia ha per anni investito poco in ricerca e lasciato disperdere il proprio capitale umano, potenzialmente molto ricco. Nel farlo non solo ha "sprecato" le risorse pubbliche investite nella formazione di persone di altissima qualificazione, ma ha anche ridotto le proprie possibilità di crescita economica, sociale e culturale.

Le imprese italiane investono tradizionalmente poco in ricerca. Il Centro studi di Confindustria elenca diverse concause per questo fatto, quali la dimensione delle imprese che costituiscono il tessuto produttivo italiano, la rigidità del mercato del lavoro, l'autoreferenzialità delle università, la mancanza di dati chiari e aggiornati sulle competenze dei centri di ricerca universitari.

Ma le ragioni di questa difficoltà di incontro tra domanda e offerta risiedono soprattutto nella disinformazione e nella scarsa conoscenza diffusa del valore del titolo di dottore di ricerca (non esiste ancora, per esempio, un archivio compiuto delle tesi e dei curricula dei dottori di ricerca) e delle capacità e competenze sviluppate.

Durante i tre anni del percorso formativo i dottorandi, oltre al prezioso contributo nelle attività di ricerca e di didattica di Ateneo, hanno sviluppato qualità come autonomia, flessibilità e problem solving, acquisito capacità di implementare nuove soluzioni, utilizzo

di nuove tecnologie e rapidità nell'acquisizione di know-how e fatto proprie conoscenze quali la pianificazione di attività di R&S e gestione e coordinamento di risorse economiche ed umane.

I dottor(and)i di ricerca costituiscono dunque il serbatoio delle risorse umane che dai prossimi anni saranno protagoniste della sfida del Paese nella affermazione della economia basata sulla conoscenza – purché l'Italia accetti in pieno la sfida dello sviluppo basato sulla ricerca.

Attraverso la collaborazione con la CRUI, l'ADI nel 2006 ha realizzato un'indagine con lo scopo di fornire un contributo alla raccolta di dati relativi al dottorato di ricerca in Italia, nella convinzione che la disponibilità di informazioni aggiornate costituisca un supporto valido per tutte le istituzioni ed i soggetti interessati alla valutazione del dottorato di ricerca.

Il primo passo per rendere il Dottorato di Ricerca adeguato alle esigenze della moderna società della conoscenza richiede, accanto ad un sensibile incremento degli investimenti, un sistema di valutazione che monitori costantemente la qualità dei DdR e che possa indicare quali sono, nel corso degli anni dal conseguimento del titolo, i tipi di occupazione dei dottori di Ricerca Italiani.

All'interno di questo quadro generale, l'ADI ed AlmaLaurea hanno recentemente firmato un accordo di collaborazione e finalità di intenti per la valorizzazione dell'alta formazione, in particolare del Dottorato di Ricerca, convinti che in questo modo sarà possibile ridurre la distanza tra il mondo della ricerca e la società civile e promuovere in quest'ultima la diffusione di una cultura della conoscenza intesa come valore tangibile. Questo, promuovendo delle iniziative concordate (mettendo a reciproca disposizione tutto il proprio know-how nei rispettivi settori) con il fine di giungere in tempi brevi ad un sistema di monitoraggio sul dottorato di ricerca in analogia con quanto già presente per i laureati di primo e di secondo livello.